



Matteo consiglia di leggere ascoltando:
Verdena, "Trovami un modo semplice per uscirne"

10.

TUTTE LE BRUCIANTI FAVOLE DEL MONDO

di Matteo Quaglia

Nell'estate in cui la spedizione olimpica italiana ha accumulato più medaglie di quante fosse lecito sognarne, il mio incubo ricorrente consiste nel perdere mamma dentro una discoteca infestata da adolescenti vestiti di bianco. Grempiuli. Scarpe di gomma forata. Luci stroboscopiche penzolanti dai soffitti come nidi di ragno. Io che mi guardo attorno e urlo mamma!, e la musica copre le mie parole. I ragazzini ridono. Mi accerchiano. Poi, in genere, mi sveglio e mamma è lì che mi guarda e dice ho pensato di lasciarti dormire, ma è mattina inoltrata e dobbiamo rimetterci in viaggio. I ventilatori a buon mercato dei posti in cui dormiamo ronzano poco convinti. Occhi asciutti, sbadigli. Mamma dice dobbiamo fare un mucchio di strada. Andiamo.

Nell'estate in cui l'Italia brucia, in cui il sole è un martello, in cui la penisola ricorda la miccia di una bomba inesplosa, io e mamma ci muoviamo lungo la costa adriatica come palline impazzite di quei vecchi flipper, coperti di adesivi e di gomme americane ingiallite, che si trovano nei bar in cui sostiamo per un panino con la cotoletta. Per me con la salsa rosa, dice mamma. Cameriere, grempiuli bianchi, sguardi al rimmel carichi di punti interrogativi. E con una sottiletta sopra, che



Photo by Patricia Prudente | Unsplash

sia bella sciolta, dice mamma. Il punto è che dobbiamo interrompere il viaggio ogni volta che il suo cervello fa le bizze. E così va a finire che mamma dice ho fame, possiamo fermarci?, anche se abbiamo pranzato un'ora prima. Bar, piccole trattorie per camionisti, porte circondate da file di Harley-Davidson dalle marmitte scintillanti. Ecco i posti in cui ci fermiamo, io e mamma. Finché mamma chiede possiamo ripartire? Oppure: e se quelli ci trovano?

Nell'estate in cui i telegiornali raccontano un'Italia che si muove lenta ma inesorabile verso la deriva del buon senso, verso la riscoperta di antichi valori strombazzati da influencer a capo di partiti nazionalisti, io e mamma ci siamo imbarcati in un'avventura disperata che, da lontano, ricorda le ferie della mia infanzia. Hotel scelti all'ultimo momento. Pranzi frugali. Cameriere accigliate. De Gregori tra una sosta e l'altra. Aria condizionata rotta. Profumo di crema solare. Mamma che dice se fai il bravo, poi ti prendo il gelato. Solo che, in questa estate ricca di presupposti, i ruoli tra me e mamma si sono invertiti. Sono io, ora, che dico se la smetti di giocare con la manopola della radio, poi ti compro qualcosa di bello. E mamma ribatte: cosa? In questo lento peregrinare verso una promessa fatta frettolosamente, io dico a mamma non te lo posso dire, sennò poi ti rovino la sorpresa.

Oggi io e mamma abbiamo scelto dei nomi esotici. La cosa buffa è che, sebbene mamma dimentichi i pasti fatti e molte altre questioni essenziali, a causa di un cervello che, ormai, ha la stessa capacità di assimilare informazioni di un sasso, lei ha una predisposizione naturale per nomi e promesse. Così, quando, nel corso della penultima visita che le ho fatto, prima di questo viaggio, mamma mi ha chiesto se per caso potessi esaudire il suo più grande desiderio, e nel chiederlo mi ha guardato con occhi talmente bagnati da ricordare piscine in miniatura, le sue unghie smaltate, la sua camicetta inamidata di fresco (vestito della domenica? I giorni di visita sono martedì e giovedì, ma, indovinate un po' chi non ricorda mai che giorno è?), non ho potuto fare altro che rispondere certo, dimmi cosa posso fare. E anche: farò il possibile. Il senso di colpa, brutta bestia deforme impossibile da domare.

E dunque ecco perché siamo partiti, io e mamma. Stiamo inseguendo i fantasmi di una promessa che le ho fatto.

Photo by Lucie Liz | Unsplash



L'altra cosa sono i nomi. Per fortuna, i nomi restano incollati nella memoria di mamma come mosche in una tela di ragno, perché sarebbe un bel guaio, se qualcuno ci fermasse e mamma dicesse il mio nome è Livia. Anzi, no, Roberta. O forse Giulia? Il fatto è che ogni giorno di questo viaggio verso una terra promessa, ogni mattina in cui mamma mi sveglia e dice è tardi, è ora di partire, non abbiamo tutto il tempo del mondo, io e mamma ci assegniamo un nome nuovo, con cui, poi, ci registriamo negli scalcinati alberghi in cui decidiamo di trascorrere la notte. Posti che non si trovano su "Booking", o su "Trip Advisor". "AirBnb"? Figuriamoci. Quando mamma mi chiede come ci chiamiamo, oggi?, o anche: fino a quando dobbiamo fare questo gioco dei nomi?, io la osservo. Mi soffermo sui ciuffi dei capelli ricresciuti sopra la cicatrice. Sul trucco eccessivo. Sul suo sguardo di madre. Dico be', non trovi che tutta questa faccenda renda più divertente la nostra ricerca? Mamma, di solito, risponde sì, e poi da giovane sognavo di fare l'attrice, di interpretare principesse, Cleopatra, Iva Zanicchi, Raffaella Carrà. A volte mamma prende spunto dalla tv. Oggi posso chiamarmi Raffaella? E io rispondo va bene, Raffaella. Mamma dice cose come Raffaella è un nome che mi calza a pennello, e poi inizia a impersonare la Carrà, o il ricordo della Carrà imprigionato tra le pieghe della sua memoria danneggiata. Oppure: in una trattoria coperta di sabbia trasportata dal vento, che nemmeno se fosse una casa di zucchero, mamma dice lo so che si era stabilito che mi chiamassi Maria, ma oggi mi sento più Loredana. E inizia a intonare il ritornello di "Non sono una signora". Per fortuna, a bassa voce. Questi e altri fantasmi ci stanno alle costole, pronti a trascinarci indietro nel tempo e nello spazio e a risucchiarmi nell'oblio. Se quelli ci prendono, poi ci riportano indietro, dico spesso a mamma. Ecco perché è importante decidere un nome e tenercelo. Essere circospetti.

La nostra destinazione è un piccolo centro non lontano da Vieste. Poche anime, una chiesa a raccoglierte, polvere e ragnatele. Nel libro di viaggio che ho comprato per preparare la nostra avventura, ho letto che tra Pescara e Vieste esistono zone infestate da ragni grossi come mani. Ragni con nomi complicati, che credevo vivessero solo nel deserto del Texas.

Nella penultima visita che ho fatto a mamma, il desiderio con cui mi ha inchiodato alla parola data si è manifestato come la più innocente richiesta di una giovane innamorata. Durante quella visita, mamma mi ha detto se potessi tirarla fuori di lì e accompagnarla in un piccolo centro abitato. Dove?, le ho chiesto. Lei mi ha guardato, si è morsicata il labbro inferiore, poi ha pronunciato le lettere che compongono la nostra destinazione. Un nome che non avevo mai sentito prima. Così come non avevo mai sentito prima la storia del primo grande amore di mia madre. Ma, da come mi ha guardato, dalla cura che ci aveva messo nel prepararsi, prima di farmi quella richiesta, non sono stato capace di negarle questo sogno. Madri, figli, ruoli che si invertono. E va bene, le ho detto. Raccontami un po' meglio la faccenda, parlami di questo uomo. Poi organizzerò la cosa con le infermiere. Mamma mi ha guardato come se stessi pianificando di venderla al nemico. Ha detto parla piano. Ha detto se ci scoprono siamo fregati. Poi mi ha raccontato il resto. Prima di trasferirsi a Udine e conoscere papà, mamma viveva in un paese in provincia di Foggia. Per un attimo ho pensato all'ennesimo scherzo di una memoria complicata dagli eventi, ma poi mi sono ricordato. È vero, i nonni che non ho mai conosciuto erano pugliesi. Chi è che non rammenta le cose, adesso?

Ad ogni modo. Il profilo di questo ragazzo, il suo primo amore, mamma mi ha detto che l'aveva trovato su Facebook. Ha detto non è che l'ho cercato, ma il suo nome continuava a tornarmi a memoria. Poi ho visto una vecchia foto, e eccolo lì. La prima persona che mi ha fatto battere il cuore. Mamma, che non usciva dalla clinica da qualcosa come due anni e dieci mesi, ha detto: quanto mi piacerebbe andare a trovarlo.

In questa giornata in cui l'aria torrida ti affoga, ennesimo punto incandescente di un'estate di tormentoni e di piani per la ripartenza, arriviamo a uno sputo dal paese in cui vive il primo grande amore di mamma. Sempre che la memoria, e via dicendo. Saremmo potuti arrivarci, ma mamma, che oggi si chiama Bice, ha detto che proprio non ce la fa a proseguire. Ha detto cose da signore, vai a sapere a che si riferisse. Ecco perché ci siamo fermati nell'ennesima locanda circondata da un mare di asfalto infuocato. Ecco perché siedo a uno di quei tavoli di legno che fanno tanto sagra paesana, mentre mamma è chiusa in bagno da qualcosa come dieci minuti. La cameriera con i capelli rossi mi ha già chiesto due volte cosa desidero ordinare e ho tergiversato. Aspetto mia madre, ho detto. Ora si sta di nuovo dirigendo verso il mio tavolo, risoluta come una zanzara. Gambe dritte, bella postura. Grembiule bianco, aiuto. Sarà che siamo quasi giunti a destinazione, ma stanotte non ho fatto il solito incubo. Sarà che nessuno ci ha fermato, non la polizia,



non la stradale. Nessun fornite patente e libretto. Ora la cameriera mi sorride, il viso mezzo nascosto dal blocchetto per le ordinazioni. Mi chiede se può essere utile. Rispondo che starei sempre aspettando mia madre. Sa, quella signora che è andata in bagno, poco fa. La cameriera mi sorride, dice ah, quella è sua madre. Poi mi guarda più a lungo, dice che bella cosa, portare la propria madre in vacanza. Valle a spiegare tutto. Dico solo be', non si può mica viaggiare sempre da soli. Dico anche devo portare mamma qui vicino, dov'è nata. La cameriera, petto in fuori, spalle larghe, denti macchiati dalla nicotina, dice che bella persona. Valle a spiegare. Sensi di colpa. Fughe. La cameriera dice a vederla così, avrei detto che viaggiava da solo, come quei cowboy dei film. Un solitario senza macchia. Invece, sta accompagnando sua madre. Che bella persona. Sorrido. Penso a quando la responsabile della clinica in cui ho abbandonato mamma quasi tre anni fa mi ha sorriso e ha detto che non avrei potuto portare mamma proprio da nessuna parte. Escluso. È pericoloso, sua madre deve restare qui. La cameriera chiede se desidero un caffè, intanto. Rispondo sì, va bene. Un caffè e una spremuta di arancia con ghiaccio. Ripenso alla faccia di mamma quando le ho detto che non avrei potuto accompagnarla. All'ultima visita in clinica, quando ho caricato mamma su una sedia a rotelle e abbiamo attraversato i corridoi aseptici, poi la mia macchina, poi la partenza verso il sud. Di corsa, in silenzio. Si può parlare di sequestro di persona anche se la persona sequestrata ti ha pregato di rapirla? Poi la cameriera gira sui tacchi. Un solitario senza macchia. Sì, come no. Mamma torna dal bagno. Il suo succo di arancia è lì che l'aspetta. Lei lo guarda, chiede e questa che roba è?, poi sospira, dice mi sono preparata, mi sono fatta bella, non è che possiamo muoverci? Ci alziamo, pago il conto, raggiungiamo la macchina. Penso a cosa dovesse succedere, se ci fosse una pattuglia ad attenderci, all'uscita per Vieste. Che succederà, quando torneremo? Poi guardo mamma sorridere, mentre si siede e stende con le mani le pieghe del vestito. Smetto di pensare alle conseguenze di questo turbinio di follia. Metto in moto. È ora di raggiungere il tuo bello, dico, poi pigio sull'acceleratore. Mamma dice sono pronta, e lo è davvero, e lo siamo entrambi, anche se mi sembra di sentire un ululato lontano, ma forse è il vento, anche se l'uomo, il primo grande amore di mamma, non dovesse esistere, o dovesse essere morto, e ingrano la seconda, poi la terza, e mamma sventola la mano fuori dal finestrino, non ci sono nuvole, ci siamo quasi, il sole è lì, profumo di crema solare, chiudo gli occhi per un istante, mamma canta stonata un tormentone estivo, riapro gli occhi, mamma mi guarda. Dice qualcosa che non afferro, puoi ripetere? Dice non c'è nessun uomo, nessun primo amore. Poi sorride, dice era da tanto che non facevamo qualcosa assieme tu e io. Mi dà una pacca sul ginocchio, lancia uno strillo, e lì c'è il profilo del paese, e le sirene, e penso che siamo solo macchie prive di nome, o forse no, e poi spariamo tra le strade e la polvere e mamma dice bravo, bravo il mio bambino.

■ **Matteo Quaglia**

Classe '88, vive in una città che non lo corrisponde. Suoi racconti sono apparsi su varie riviste online (tra le altre, in ordine casuale: Nazione Indiana, Narrandom, Bomarscé, Malgrado le Mosche, inutile, Inquieto). Ci sta provando con un romanzo, ma quello non ci sta mica.